

E. IMBRIANI, *Il pensiero zoppo. Antropologia e retorica*, Venosa (Pz.), Edizioni Osanna, 1996, pp. 122, L. 15.000.

Ogni scienza, ogni forma di conoscenza va vista in una duplice prospettiva: quella del contenuto e quella dell'espressione. Succede infatti che teorie scientifiche esplicitamente forti siano espressivamente deboli e che teorie espressivamente forti siano esplicitamente deboli. Nel primo caso hanno scarso seguito nella comunità scientifica e nella cultura in generale, nel secondo caso hanno invece immediato e diffuso successo, anche se dimostrano la loro inefficacia esplicativa e vengono facilmente soppiantate da altri paradigmi non appena si indebolisce, o scompare, il clima d'opinione favorevole.

A questo destino non sfugge l'antropologia culturale e il libro di Imbriani vuole appunto occuparsi del livello espressivo, narrativo e più propriamente retorico di essa. "La verità antropologica risiede in una formidabile forza argomentativa (da qui dipende anche la sua debolezza strutturale), essa si configura come abilità di formulare e scrivere testi in cui si descrivono momenti della vita di comunità determinate e si tracciano linee generali di comportamento degli uomini nella vita sociale" (p. 19). Il fine dell'antropologo è "quello di persuadere un uditorio" (*ibidem*).

Si tratta di un'affermazione forte della debolezza epistemologica dell'antropologia, che "nasce con un insanabile peccato originale: da un lato allarga lo sguardo sulla varietà dell'umanità e delle culture, dichiarandone la dignità, dall'altro adotta strumenti di conoscenza che più o meno implicitamente rivelano, talvolta anche quando sembrerebbero del tutto neutrali, la superiorità e il valore assoluto della civiltà che li ha prodotti" (p. 17).

Mettendo in relazione identità e alterità, l'antropologia non può non essere dialettica e dialogante, ma proprio questo suo peccato d'origine la rende un sapere zoppicante.

"Il pensiero zoppo – scrive Eugenio Imbriani – è il pensiero antropologico prodotto dall'Occidente" (p. 15). Un pensiero storicamente sbilanciato a suo favore, che copre l'incertezza e l'instabilità dei risultati conseguiti con una ragnatela retorica. E alla tesi di James Clifford, che vede nella *sineddoche* il segno sotto il quale sono condotti gli studi antropologici nel ventesimo secolo, Imbriani aggiunge che "la figura che più adeguatamente rende leggibile l'antropologia culturale (compreso lo studio del folklore) [è] lo *zeugma*" (p.35).

Dunque un paradigma debole e una forte carica di persuasione retorica per un'antropologia che sembra non saper uscire da se stessa, porsi fuori, in un punto di vista 'altro', secondo un modello discorsivo e dialogico che non tende a confermare l'identità di chi lo ha posto o di chi ha iniziato il dialogo.

Nell'ambito di questo interesse per il livello espressivo, retorico e persuasivo dell'antropologia in quanto scienza umana si colloca l'indagine sulla scrittura antropologica, ovvero sulla testualizzazione e sull'abilità letteraria e di organizzazione del materiale da parte del ricercatore. La scelta cade su *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss, *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino e *Diario* di Bronislaw Malinowski.

Completano il volume l'analisi della negazione colta del vampirismo nel Settecento e la descrizione della "settimana del forno" ad Acerenza (Potenza). (Cosimo Caputo)

A. RIGOBELLO (a cura di), *Il "regno dei fini" in Kant*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1996, pp. 174, L. 30.000.

Gli scritti qui raccolti si riferiscono al "colloquio" organizzato dall'Istituto napoletano nei giorni 9 e 10 febbraio 1990, nel secondo centenario della *Critica del Giudizio*. Il tema del *Reich der Zwecke*, del "regno dei fini", è uno dei più suggestivi della filosofia kantiana, un tema, dice Rigobello, che, "pur nella brevità delle pagine in cui è svolto, testimonia un forte impegno che potremmo chiamare etico-comunitario, ove Kant trasferisce, riscrivendola in termini di autonoma razionalità, l'alta ispirazione della dottrina paolina del "corpo mistico". Il regno dei fini infatti vive invisibile entro la trama dei rapporti intersoggettivi, mondo intelligibile sotteso ad un contesto sociale fenomenologicamente rilevante" (p.5).

Questi saggi sono raggruppati in due parti: la prima concerne direttamente il "regno dei fini", la seconda allarga il discorso ad altri aspetti del pensiero kantiano, in particolare a tematiche che ricorrono nella *Critica del Giudizio*. Al contributo di Rigobello seguono gli interventi di Nestore Pirillo, Luigi Alici, Marco Ivaldo, Vittorio Hoesle e Franco Chiereghin. (Cosimo Caputo)

G. GATTINARA, *Le statue di Dedalo. Indagine sulla domanda*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici/La città del sole, 1995, pp. 160, L. 30.000.

Le statue dello scultore Dedalo erano tanto vive che bisognava legarle affinché stessero ferme. Per il filosofo "le statue di Dedalo" sono le domande che vietano alle definizioni di stare ferme, che impediscono di fissare alcunché. È questa tecnica dedalica del filosofo che crea scompiglio e insinua il dubbio dove paiono esservi certezze e verità. L'A. istituisce un'analogia tra l'arte del mitico Dedalo e la pratica domandante-dialettica del filosofare che dà movimento ai discorsi e alle definizioni, rendendoli vivi. La filosofia sembra così avvolgersi in una paradossale circolarità: non finisce mai di indagare il suo senso, di rendere ragione della sua "pratica domandante". Qui risiedono il rischio ma anche la verità della filosofia che deve abitare la difficoltà di porsi di fronte quello spazio interrogativo in cui essa stessa si trova. Il volume ruota intorno ad Heidegger, che si rivela un pensatore autenticamente platonico, nonostante il suo addebitare a Platone l'inizio della deviazione metafisica del pensare. (Cosimo Caputo)

J. BARNES, *Aspetti dello scetticismo antico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici/La città del sole, 1996, pp. 200, L. 26.000.

Questo libro nasce da alcune conferenze tenute a Napoli dall'A. nell'aprile 1988, ed incentra il suo interesse soprattutto sullo scetticismo pirroniano il cui principale rappre-

sentante è Sesto Empirico. Oggetto di studio è l'aspetto "agrippino" dello scetticismo di Sesto, tralasciando alcune parti che si rifanno alla figura di Enesidemo. La forma generale dello scetticismo agrippino è uno degli aspetti più importanti del pirronismo e studiarla vuol dire studiare l'anima dello scetticismo antico. Essa ha inoltre avuto un'influenza notevole sulla storia successiva della gnoseologia scettica e più in generale sull'epistemologia e sulla ricerca della natura e dello scopo della conoscenza umana, tanto da costituire il fulcro della tradizione filosofica occidentale. (Cosimo Caputo)

A. PONZIO, *La rivoluzione bachtiniana. Il pensiero di Bachtin e l'ideologia contemporanea*, Bari, Levante Editori, 1997, pp. 356, L. 38.000.

In tempi molto difficili per il libero pensiero, quali furono gli anni della repressione staliniana in Unione Sovietica, l'opera di Michail Bachtin (1895-1975) si distinse per le sue ricerche in aree che Marx ed Engels avevano appena sfiorato. Si tratta del problema delle ideologie e delle cosiddette "sovrastrutture", del ruolo dei segni, della caratterizzazione dell'arte, della peculiarità della parola letteraria, del soggetto umano e della coscienza.

Augusto Ponzio, autore di numerose pubblicazioni sul pensatore russo, qui ne esamina l'opera da una particolare prospettiva: quella volta ad evidenziare il contributo bachtiniano alla critica dell'ideologia contemporanea. Egli parla di *rivoluzione copernicana di Bachtin* che "consiste nell'aver spostato il punto di riferimento della fenomenologia dall'orizzonte dell'io a quello dell'altro" (p. 3). Uno spostamento che oggi serve a mettere in discussione la visione dominante della nostra cultura incentrata sulla categoria dell'identità che esclude e sacrifica ogni alterità. Bachtin indaga sulle condizioni di possibilità di sovvertire l'ideo-logica dell'identità, vale a dire su ciò che "può permettere di intravedere e di giustificare una logica diversa incentrata sull'alterità" (p. 4). Queste condizioni sono ricercate nella storia e nel sociale dove agiscono forze centripete, volte all'unificazione e alla conservazione, e forze centrifughe, volte al superamento, alla messa in discussione di idee e situazioni e che minano l'identità dall'interno. La "realtà delle cose" è strutturalmente una realtà dialogica e sfuggente che è impossibile contenere in un modello unico. Dunque il sovvertimento della categoria dell'identità ha le sue condizioni di possibilità nel dialogo, e a tal proposito Ponzio parla di *critica della ragione dialogica*, ma non nel dialogo formale nel quale si scontrano posizioni appartenenti allo stesso universo del discorso e che tendono a conciliarsi. Nella critica della ragione dialogica la sintesi è incompatibile.

Corredano il volume un contributo di Susan Petrilli sugli studi bachtiniani in Italia del 1980 al 1995 e una nota sulle traduzioni italiane dei libri, delle raccolte e degli inediti di Bachtin e del suo Circolo. (Cosimo Caputo)